Meeting per l'amicizia fra i popoli
XLII edizione, 20-25 agosto 2021
Il coraggio di dire «io»

SONO ANCORA I ROMANZI CHE RACCONTANO L'UOMO?

Sabato 21 agosto 2021, ore 21.00

Partecipano

Carmen Pellegrino, scrittrice; **Marco Pisoni**, sceneggiatore; **Gian Mario Villalta**, direttore artistico del festival letterario Pordenonelegge, scrittore e poeta. Con contributi video di **Alessandro Baricco**, scrittore; **Sergio Givone**, filosofo; **Massimo Onofri**, critico letterario.

Modera

Luca Doninelli, scrittore.

Luca Doninelli. Buonasera, avete qui con voi il peggior conduttore di tutti i tempi. Di cosa parliamo questa sera? Parliamo di romanzi e del romanzo. Credo che tutti noi, almeno chi appartiene alle generazioni non proprio giovanissime, siamo cresciuti con parole, frasi, pensieri, personaggi che abbiamo preso dal romanzo. I grandi romanzi e romanzieri, dai Promessi Sposi ai Miserabili, da Dostoevskij a Tolstoj, Flaubert, Balzac, ecc. hanno in qualche modo segnato la nostra formazione, la formazione delle classi che hanno cercato, che hanno potuto farsi una cultura per entrare nel mondo, perché la cultura è un'introduzione al mondo. Noi abbiamo avuto tale privilegio e il romanzo ci ha accompagnato in questo. Questa sera ci porremo alcune domande molto semplici: se è vero che il romanzo è ancora al centro di quel mondo che chiamiamo letteratura, se le domande a cui i grandi romanzi hanno cercato di rispondere sono oggi affidate ad altri mezzi e cosa ci mancherebbe se non si dovessero scrivere più romanzi. Questi sono interrogativi legittimi che vengono a chi scrive romanzi, a chi frequenta il mondo letterario, a chi legge, a chi è incuriosito dalle novità e cerca continuamente qualcosa di nuovo. Per questo io ho invitato degli amici qui, delle persone di cui mi interessa molto sentire che cosa diranno.

A destra abbiamo Gian Mario Villalta, che è non solo uno scrittore, un romanziere (tra l'altro siamo un po' nati e cresciuti insieme e abbiamo anche parlato di diversi argomenti, abbiamo avuto anche molti contenuti vicini), ma anche un poeta sia in italiano che in friulano. Si è anche molto occupato di alcuni grandi poeti tra cui Andrea Zanzotto e soprattutto, da vent'anni, è il direttore di quello che secondo me è il più importante festival letterario italiano: Pordenonelegge. In questa triplice veste ho chiesto a Gian Mario se voleva venire a ragionare, anche perché lui ha, in Pordenonelegge, un grande osservatorio.

Abbiamo poi Carmen Pellegrino, una scrittrice di cui ho grande stima, finalista due volte al Campiello, prima con *Cade la terra* e quest'anno con *La felicità degli altri*. Sono due romanzi molto belli, io ho scoperto Carmen attraverso il suo primo libro. La nostra ospite è anche antropologa e, non so se sia giusto dirlo, "abbandonologa": comunque si muove nell'ambito della cattedra di antropologia e si occupa dei luoghi abbandonati. *Cade la terra*, il suo primo romanzo, ne è la testimonianza.

Alla mia destra invece c'è Marco Pisoni che è impegnato in tutt'altro, secondo me è uno straordinario lettore di romanzi ma lavora, diciamo, per il nemico, cioè si occupa di serie tv. Ho avuto a che fare con lui per questo motivo, ma nello stesso tempo è vero che per trarre comunque da un

romanzo una serie tv bisogna averlo letto molto bene e avere delle forti motivazioni, per cui mi interessa tanto avere il suo parere su questo tema.

Prima di ascoltare Gian Mario, Carmen e Marco, vorrei offrire tre brevissimi contributi di altri tre amici che hanno detto molto brevemente la loro sul tema di stasera. Sono Massimo Onofri, un critico che scrive per Avvenire, Alessandro Baricco, che le persone magari non più giovanissime conosceranno benissimo, perché è stato un divo della letteratura italiana ed è fondatore e direttore della scuola Holden, e poi il filosofo Sergio Givone. Cominciamo da Massimo Onofri.

Massimo Onofri. Quale futuro per il romanzo? Sono ormai non dico secoli, ma decenni che si parla di crisi del romanzo, anzi direi che il romanzo nasce già contemplando all'interno di se stesso la sua crisi. Nel Novecento il romanzo arriva al capolinea, un grandioso capolinea con Philip Roth. Si potrebbe dire che con Philip Roth – e in Italia probabilmente con *La storia* di Elsa Morante – con la morte di Philip Roth si conclude un capitolo glorioso del romanzo, della narrazione pura, della narrazione euforica, della narrazione senza intoppi, senza complicazioni concettuali.

Alessandro Baricco. Praticamente il fenomeno che tu vedi è un prodotto sempre migliore, sempre più bello, sempre meglio confezionato, che però va sempre più in periferia rispetto alla mappa del senso; non bisogna fare l'errore di pensare che questo sia una sorta di degrado o di apocalisse, il senso è nomade, il senso si ricompatta, il senso c'era anche prima del romanzo, non è che il romanzo abbia introdotto il senso nella vita degli umani, che evidentemente c'era già: gli umani lo allestivano in altre forme, non avevano assolutamente bisogno del romanzo. Quando il romanzo è arrivato effettivamente, diciamo che gli umani, non solo occidentali ma soprattutto occidentali, hanno trovato un oggetto particolarmente adatto a raccogliere in maniera sintetica tutta la vibrazione forte del senso che loro davano all'esistenza, di qui l'epoca del trionfo del romanzo tra la seconda metà dell'Ottocento e la prima metà del Novecento. In questo periodo veramente c'è quasi un'identificazione tra il senso e il suo racconto nella forma del romanzo. Adesso non è così, dato che gli umani si riconoscono più in altri tipi di narrazione. La prima grande spallata l'ha sicuramente data il cinema ed è stata molto forte, ma anche la musica popolare ha assunto questa funzione per molto tempo, e poi quando è arrivata la rivoluzione digitale tutto è definitivamente esploso. Questa esplosione non bisogna interpretarla come un evento rovinoso, ma come un'occasione di moltiplicazione di senso, non della sua perdita e il romanzo era anche una struttura un po' inadatta a tutta questa dinamicità, a questa velocità, a questa inconsistenza; il romanzo è lento, prevede un lavoro del cervello che richiede un certo tipo di concentrazione, fisicamente il romanzo comporta una sorta di immobilità che è diventata meno facile, per cui si è rivelato a poco a poco meno adatto di altre forme a custodire il senso dell'uomo.

Sergio Givone. Che cos'hanno in comune il romanzo e le serie televisive? Tutto e niente. Tutto perché in entrambi i casi si tratta di narrazioni e dello sviluppo di una trama, e niente perché nel caso del romanzo c'è un inizio e una fine, c'è (come dicevano i grandi teorici del romanzo novecentesco e ottocentesco) un *exodos* e c'è un *nostos*, c'è una partenza da casa e c'è un ritorno a casa. Nelle serie televisive non c'è né una cosa né l'altra, non c'è inizio, non c'è fine, ma tutto sempre di nuovo ricomincia e non finisce mai. Oggi noi non sappiamo più che cosa siano inizio e fine e tantomeno partenza da casa e ritorno a casa. Perciò siamo gente da serie televisiva e non da romanzo. Questo non vuol dire che il romanzo non sia più per noi, persi come siamo – e lo siamo

effettivamente nel mondo, esiliati chissà da dove – ma abbiamo nonostante tutto ancora bisogno di sapere che cosa significhi tornare a casa. E finché questo bisogno sarà vivo, il romanzo ci terrà compagnia, magari si intrufolerà come un imbucato tra una serie televisiva e l'altra.

Luca Doninelli. Sentendo Sergio Givone che parla di un non ritorno a casa e quindi di una mancata partenza, vengono in mente tante cose dolorose del nostro tempo e dei nostri giorni, tanti dolori che bussano alla nostra porta, quindi la domanda del senso rimane come dentro questa marea di narrazioni che ci raggiungono da tutte le parti attraverso la voce viva delle persone, ma anche attraverso i social. Queste voci contraddittorie ci giungono attraverso le serie, attraverso il cinema, attraverso la pubblicità, secondo me anche attraverso i videogiochi, che sono una fonte secondaria notevole di informazioni e ci raccontano delle storie. Però c'è la domanda, in questi tempi tragici, quella domanda di senso che ha mosso per esempio Alessandro Manzoni, Victor Hugo, Fëdor Dostoevskij. Allora il primo quesito che voglio porre a Gian Mario e poi a Carmen e a Marco è: ma il romanzo può ancora essere quello che ci aiuta a recuperare questo senso, possono ancora nascere grandi romanzi nel modo in cui sono nati in altre epoche? Abbiamo sentito Baricco molto scettico, e anche Massimo Onofri; tu come osservatore...

Gian Mario Villalta. Mi aggiungo un po' allo scetticismo, ma poi vediamo se riusciamo a elaborare qualche altra via. Il processo che dal Seicento arriva a oggi ha due direttrici fondamentali: quella che porta alla globalizzazione e quella che poi nasce con la nuova scienza e la nuova tecnologia. Questo doppio processo ha a che fare anche con dei fenomeni sociali, personali, esistenziali, politici, che sono appunto quello della ricerca di una soggettività propria dell'individuo, quindi di una libertà individuale, e quello di arrivare a più persone possibili, aspetto che prima non c'era. Per tutti i secoli precedenti l'arte non ha avuto il pensiero di raggiungere un pubblico il più possibile vasto da un lato e, dall'altro, di affermare una propria soggettività, che chiaramente diventa tale anche nei confronti del mercato, il che vuol dire ottenere consenso, ma anche far carriera, guadagnare attraverso il mercato, quindi puntando sulla comunicazione. Dall'altra parte è nato l'interesse grande della politica per la letteratura, perché la politica la usa anche come strumento di educazione, quindi in funzione strumentale alle sue mire.

Dal Seicento queste caratteristiche emergono sempre più e maturano veramente nell'Ottocento. A questo proposito c'è una frase bellissima di Manzoni che fa capire perfettamente, quando dice che si tratta di incrociare "l'opinione di quelli che i poeti chiamavan volgo profano e i capocomici rispettabile pubblico". Trovo deliziosa questa osservazione: il volgo è profano per i poeti, per quelli che un tempo si collocavano al di là di una moltitudine appunto analfabeta. C'era da costruire una nuova società di gente istruita, ma allo stesso tempo la battuta del capocomico che si rivolge al "rispettabile pubblico" rivela la visione di chi vuol vendere un prodotto.

In tutto questo processo di maturazione si delinea secondo me il problema dell'arte contemporanea: da un certo punto in poi come fa a distinguersi dalla massa della comunicazione? Da un lato deve essere contro la massa della comunicazione, contro o a parte rispetto alla pubblicità. Se noi guardiamo come son fatte e come son proposte certe forme di video, ma anche certe forme di parola pubblicitaria, ci accorgiamo che son meravigliose, hanno un'efficacia straordinaria. Tutto quello che riguarda ciò che ci viene venduto è straordinariamente efficace, è realizzato da gente intelligentissima, bravissima. L'arte, però, per essere tale si deve distinguere da questo ambito, ma

come fa ad allontanarsene se facendolo diventa invisibile? In altri termini, come fa – il paradosso è questo – a farsi vedere e allo stesso tempo ad essere un'altra cosa?

Ciò di cui non si parla più, appunto, è del fatto che l'arte riguarda l'esistenza e non la comunicazione. Così come la lingua riguarda l'esistenza e non la comunicazione. Noi comunichiamo anche, certo, ma non mi pare che la lingua sia fatta proprio per questo, tanto che è così difficile anche capirsi, infatti la maggior parte delle volte fraintendiamo, per cui se fosse finalizzata proprio a questo, sarebbe tutto più semplice. Il maestro Andrea Moro mi insegna che la lingua è un'altra cosa molto più complessa, è il fondamento della nostra esistenza, proprio come lo è l'arte, perché in questo fare si manifesta qualcosa, appunto prende corpo qualcosa che è il nostro rapporto di percezione con il mondo che condividiamo.

Detto tutto questo, ciò di cui oggi non si parla più è anche la forma. Dei romanzi si dice solo che cosa è il contenuto, addirittura che cosa è il contenuto notiziabile. Eppure chi ha fatto della buona poesia, come ad esempio Andrea Zanzotto, diceva che l'arte non è comunicazione, ma è "laude cum laudo", bel gioco di parole, perché l'arte è lode del mondo, felicità di scoprirlo, di esserci. Allo stesso tempo è "cum laudo", collaudo del mondo e dello stare al mondo, di come è fatto, del rapporto che abbiamo con le forme dell'esistente, di chi siamo noi. Sembra dunque che della forma non si parli più. Le varietà narrative che proliferano sono moltissime e sempre meglio confezionate. Mediamente si sa scrivere molto bene e molto di più, sfido chiunque però a distinguere una pagina di romanzo da una di un blog, ormai le abilità di scrittura sono diffuse e difformi.

Quello che diceva Givone e che mi trova abbastanza consenziente era ciò che mi ero preparato in parte da dire: la nostra esistenza veramente incontra questa nuova dimensione, per cui abbiamo perso la linearità del tempo, viviamo in una condizione per cui il filosofo Peter Sloterdijk parla di sfere o bolle. Noi siamo al centro di qualche cosa che ha dimensioni plurali, incerte nella dimensione della distanza, che non ha una linearità nel tempo. Questo fa ricordare una bella frase del poeta Mark Strand, che dice una cosa secondo me strepitosa a proposito dei personaggi dei romanzi: "Commoventi i protagonisti di questo romanzo, sanno che moriranno ma non che la loro storia finirà". Lo ripeto perché merita: "Commoventi i personaggi di questo romanzo, sanno che moriranno ma non che la loro storia finirà". Qui c'è il fondamento di tutto quanto, il senso della fine.

È stato detto prima meglio di me: già Aristotele e, devo dire la verità, anche mia nonna giudicavano una vicenda da come finiva. Ed è il senso della partenza e del ritorno, dell'inizio e della fine che ci permette di vedere quello che ci siam portati dietro come sguardo tragico o problematico, come se noi fossimo al centro, in qualche modo, di un processo e questo ci facesse decidere da che parte stare rispetto a dove proveniamo, dove vogliamo andare e dove ci troveremo a casa. Credo sia questo ciò che stiamo perdendo e credo che le serie meravigliosamente rappresentino il senso di una pluridirezionalità possibile, di un accumulo di eventi, di soluzioni o non soluzioni, un gioco dentro il quale però si va dissolvendo il senso tragico di chi nasce e poi deve morire, di un inizio e una fine, da vedere nella vita e da rivedere poi nelle opere d'arte.

Luca Doninelli. Scusa Gian Mario, mi ha colpito poco fa quando parlavi di Aristotele e di tua nonna, il fatto che una vicenda si giudica dalla fine, che è un po' la ripresa di quello che diceva Givone. Mi sembra molto interessante questo aspetto, perché per essere incuriositi, per aver voglia di seguire una storia fino alla fine bisogna accompagnarsi con i personaggi, con i protagonisti, come con delle persone. Io mi ricordo un'intervista con Luca Ronconi, a cui ho voluto molto bene e che è stato un grande regista, il quale diceva: "Io quando leggo un libro non mi ricordo assolutamente più come è

fatto, mi ricordo la struttura", e se tu ti ricordi la struttura, quindi magari leggi metà o un quarto, sai già come è fatto. A me è capitato proprio in questi giorni di leggere un libro bellissimo, ma di avere continuamente la tentazione di dire che so come è fatto, si capisce già.

Gian Mario Villalta. Il senso della forma, di come va a finire, al di là di come finisce veramente, è la sostanza, è ciò che rappresenta l'estetica nella nostra vita, che non significa dire che qualcosa piace o non piace, ma come io entro in sintonia con le forme del mondo o come io entro nella dialettica della mia percezione.

Luca Doninelli. Grazie. Io passerei adesso a Marco. Quello che dice Gian Mario è molto interessante per il lavoro che fai tu e per la testimonianza che puoi portarci. Mio padre mi diceva sempre: "Quando cominci a leggere un libro devi finirlo". Era anche il tempo in cui io compravo quei dischi di vinile che mettevo all'inizio e me li ascoltavo fino alla fine perché con le interruzioni c'era sempre il rischio di rovinare la puntina o di rovinare l'incisione. È interessante come il dispositivo fosse fatto per ascoltare un disco dall'inizio alla fine. Con l'avvento del digitale questa caratteristica è scomparsa, analogamente alla passione per la storia, al desiderio di vedere come va a finire e di affezionarsi ai personaggi. Noi guardiamo le serie e non solo non ci interessa tanto come vanno a finire, ma non vogliamo che vadano a finire. Tu che ne pensi?

Marco Pisoni. Innanzi tutto è un concetto molto interessante e non molto lontano dall'idea che avevo. Secondo me, però, per quello che riguarda le serie televisive è vero che non vogliamo che vadano a finire, ma comunque finiscono e hanno diversi modi loro propri di finire. È importante capire qual è la figura centrale nella serialità, che ormai ha poco senso chiamare televisiva perché passa attraverso altri media: a differenza del cinema, in cui siamo abituati ad associare un film ad un regista, una serie televisiva viene normalmente associata a un personaggio che raramente diventa una star come un regista e che si chiama *showrunner*. Lo showrunner si occupa molto meno, quasi per niente, dell'aspetto visivo della serie – che dovrebbe essere quello centrale trattandosi di un medium visivo – ma si occupa soltanto ed esclusivamente di narrativa. Scrive pochi episodi della serie, non tutta normalmente, ma si preoccupa che quella serie mantenga una coerenza narrativa dall'inizio fino alla fine. E questo secondo me è molto interessante, perché mette la serialità televisiva in un rapporto privilegiato, rispetto al cinema, con il romanzo.

Kubrick, che è forse uno dei registi più famosi al mondo e che ha adattato quasi tutti i suoi film da romanzi, diceva che degli ottimi romanzi sarebbero dei pessimi film e dei romanzi tutto sommato mediocri potevano diventare e sono diventati degli ottimi film grazie alla loro traduzione visiva. Nella televisione non funziona allo stesso modo. Primo, perché la televisione ha un impatto visivo molto minore rispetto al cinema e, secondo, perché ha una durata (la serialità appunto) che è di molto superiore e deve combattere la noia che siamo disposti a sopportare per quelle due ore di *Barry Lyndon* e che non saremmo disposti a sopportare per quelle dodici o tredici ore di una serie tv.

Il rapporto tra il romanzo e la serie, secondo me, è un pochino diverso, ha degli aspetti interessanti e per capirli bene ci sono due o tre storie che ci lasciano intuire quale sia non soltanto il passato, ma quale potrebbe essere anche il futuro del rapporto tra questi due medium. La prima storia avviene nel 1993. J. Michael Straczynski, che è uno showrunner di fatto, ma anche romanziere e autore televisivo, crea una serie di fantascienza che si chiama *Babylon 5*, che è forse la prima serie ad essere

stata completamente scritta da un'unica persona. L'autore la chiama addirittura romanzo per la televisione. Questo getterà le basi, o comunque avrà una certa influenza, su quello che succederà negli anni 2000, quando le serie televisive diventeranno "adulte". La vicenda parte dall'America, con i *cable networks* come HBO, Showtime, AMC e molti altri ed è l'epoca de *I Soprano*, di *Six Feet Under*, di *Mad Men*, di *Lost*, delle serie che per prime hanno aperto un dibattito sul loro valore effettivo, sul fatto che avessero più valore delle serie che c'erano state prima. Straczynski, dicevo, scrive tutto *Babylon 5*. Qualche tempo dopo un romanziere, Nic Pizzolatto, che aveva scritto un romanzo che si chiama *Galvestone* (un giallo che era passato quasi completamente inosservato), proprio con HBO crea un'altra serie scrivendola tutta da solo e con un unico regista per tutti gli episodi. Si tratta di *True Detective* e la prima stagione fu un'altra piccola rivoluzione per il mezzo televisivo, scritta da un'unica persona dal primo all'ultimo episodio. Qualche anno prima un altro romanziere, Joël Dicker, autore de *La Verità sul Caso di Harry Quebert* (che poi diventerà una serie televisiva), in un'intervista dice che ha pensato il suo romanzo dopo aver visto la serie tv *Homeland* in cui, alla fine di ogni episodio, succedeva qualcosa che faceva venir voglia di vedere l'episodio successivo. Ogni capitolo del suo libro, così, doveva far venire voglia di leggere quello successivo. Non è importante che questo sia riuscito o meno, o che sia efficace o meno. È importante pensare che uno scrittore ha concepito un romanzo come se fosse una serie televisiva. Il linguaggio delle serie televisive per la prima volta stava influenzando quello della letteratura. Ultimo episodio. Un paio di anni fa Amazon spende circa 150 milioni di dollari per acquistare i diritti de *Il Signore degli Anelli* per farne una serie televisiva, che dovrebbe uscire l'anno prossimo, secondo le notizie di questi giorni. Adesso tutti conoscono *Il Signore degli Anelli*, la maggior parte grazie alla trilogia dei film di Peter Jackson degli anni Duemila, ma è un romanzo che ebbe successo molto tempo dopo la sua pubblicazione. Negli anni Sessanta, in particolare, iniziò ad avere il suo seguito ed è il romanzo che vedremo nel futuro. Ma non è più un romanzo: si è trasformato in qualcos'altro, in qualcosa che la televisione sta prendendo principalmente dalla letteratura, ma anche da se stessa, dal cinema e da altre fonti, ovvero diventa un IP, un *Intellectual Property*, qualcosa che le persone conoscono, riconoscono, a cui sono già affezionate e su cui si possono costruire nuove forme di narrazione.

La narrazione televisiva attinge da quella letteraria per creare qualcosa di nuovo nel futuro. Questi, secondo me, sono alcuni dei punti più importanti nel rapporto tra la serialità televisiva e la letteratura e a mio parere tutti, quasi sempre, più o meno, ce l'hanno una fine. Non ce l'ha, invece, questo rapporto. Non credo che le serie saranno quelle che uccideranno il romanzo, anzi, continueranno ad averne bisogno; né che, in qualche modo, il romanzo diventerà l'unica fonte di nutrimento per le serie.

Luca Doninelli. Carmen, tu mi interessi anche particolarmente perché sei di tutti noi la più giovane, appartieni a un'altra generazione. In fondo abbiamo sentito finora dei discorsi di vecchi. Tu come la vedi in rapporto anche alla narrativa della tua generazione, che è anche una narrativa con scrittori che usano tanto i social e quindi hanno un altro tipo di rapporto rispetto a me, per esempio? Io mi trovo molto male, li uso pochissimo, i blog non so che cosa siano o meglio posso saperlo, ma mi sembra sempre di perdere tempo quando cerco di informarmi, di capire, questo tanto per dirti quanto sono vecchio. Vorrei sapere com'è per te in particolare e per la tua generazione, anche se poi non siamo generazione, siamo persone e questo è un problema vissuto. Come lo senti dentro il tuo lavoro?

Carmen Pellegrino. Per prima cosa non ho tutta questa giovinezza che mi attribuisci, anch'io vengo dal secolo scorso, dallo scorso millennio, sono nata nel 1977, quindi non sono una *millennial* assolutamente, mi sono formata con le stesse vostre categorie, in un tempo in cui internet non c'era. Il primo telefonino è del '96-'97 e io allora avevo già 18 o 19 anni. A proposito delle serie, dell'inizio e della fine, come dicevamo prima in una sera tu puoi vedere un'intera stagione o più stagioni di una serie e appagare la tua curiosità in un giorno o in una notte. Io invece ricordo che ai miei tempi non ho mai saputo come è andata a finire Candy Candy e son rimasta con quel dubbio. Ero ragazzina, vedevo quel cartone animato, ero affezionatissima, ma mi sono persa le ultime puntate, ovviamente non c'era modo di recuperare e l'ho scoperto poi con internet, quando alcune cose sono state messe in rete.

Prendiamo la questione del romanzo. Io scrivo romanzi, un genere dell'espressione e dell'esperienza umane che in questo momento non se la passa molto bene. In realtà non se l'è mai passata molto bene. Mi viene in mente una cosa che ha scritto Arbasino negli anni Sessanta: "Il romanzo tradizionale è morto nel 1881 a metà de *I fratelli Karamazov*, più o meno verso le tre del pomeriggio, ma qualcuno aveva già capito qualcosa verso mezzogiorno, solo che non lo aveva detto". Il problema del romanzo, della sua vita, della sua morte è come la questione meridionale, io vengo dal Sud, quindi è una *vexata quaestio* che non risolveremo probabilmente mai e intanto continuiamo a vivere, a pubblicare, a scrivere romanzi.

Due sono le questioni che mi sento di affrontare qui in pochi minuti. La prima riguarda la conflittualità con forme della comunicazione umana molto più veloci come i social network, per esempio i post. Io utilizzo Facebook, però già su Instagram ho qualche difficoltà, di Tik Tok non parliamo proprio, non lo so usare, quella è un'altra generazione. Instagram è solo immagine, poco testo, Facebook consente di scrivere un testo, anche piuttosto lungo. Però qual è la conseguenza di quel tipo di narrazione? È che il lettore, colui a cui è destinato il post (che poi sono i cosiddetti amici di Facebook) ha una soglia di attenzione molto bassa, quindi tu sai che se scrivi un post lungo probabilmente metà di quelli che ti leggono non arriverà alla fine.

Questo ha ricadute anche nella lettura, lo dicevamo prima, non ci si dà più il tempo della lettura, il tempo della sedimentazione, anche il tempo dell'immaginazione. Tu parlavi molto bene prima della forma, dell'importanza della lingua in cui accade qualcosa, il lettore entra con la sua esperienza e qualcosa accade, c'è un patto tra il lettore e il narratore che produce degli effetti e può produrli ancora, se ci concediamo questa esperienza. Il punto è che non c'è più tempo. Questo mi sembra la scure sulle nostre teste, il lettore è come se non avesse tempo, del resto anche gli articoli di giornale, quelli online, ti indicano il tempo di lettura, lo leggi in tre minuti, cinque minuti già il lettore si spaventa.

Interessante sarebbe capire dove inizia questo processo, qual è la causa e qual è l'effetto, se è una conseguenza anche delle scelte editoriali, perché gli editori in qualche modo incidono anche nella formazione di un romanzo. Adesso l'editore più di prima ti dice: "Io voglio una storia che va da A a B, a C, con uno svolgimento lineare, possibilmente con un lieto fine, possibilmente che non contenga troppo dolore". È capitato a me. Un editore mi ha chiesto di togliere una parte in cui raccontavo una vicenda particolarmente dolorosa. Perché? Per non opprimere il lettore. Il lettore davvero non vuole essere oppresso? I romanzi russi, come anche i film con il finale alla russa, si sa che non finiscono bene, però generazioni intere hanno letto quei romanzi e nessuno si è sentito oppresso da quella lettura.

Allora possiamo fare a meno dei romanzi? È la domanda che ci facciamo da tempo, ne abbiamo parlato a volte anche io e te. Io credo ancora che l'arte, a cui faceva riferimento anche Gian Mario prima, sia indispensabile, senza l'arte la vita si impoverisce, l'arte non imita soltanto la realtà, non dovrebbe imitare la realtà, dovrebbe ricrearla, dovrebbe anche inventarla. Dato che siamo a Rimini, pensiamo a un film di Fellini, *La dolce vita*. Come immagina via Veneto Fellini in quel film? Non come è realmente, Via Veneto non è pianeggiante, è un'erta, però nel film lui ce la fa immaginare così, quella è la realtà aumentata. L'arte fa appunto questo, ci dà la possibilità di conoscere la realtà e anche qualcos'altro, di immaginare altro. Possiamo farne a meno, possiamo fare a meno di immaginare? Forse in questo c'entra anche la deriva realista del romanzo. Adesso si vuole il romanzo che racconti, che faccia la cronaca, ma non è questo il senso dell'arte. Il senso della letteratura è quello di metterci sotto gli occhi come l'uomo, come il singolo si comporta, come reagisce di fronte al destino, di fronte al peso del mondo. Prendiamo Tolstoj, *La morte di Ivan Il'ič*. Nella prima pagina Tolstoj ci racconta di un amico del defunto che va a casa sua per rendere l'estremo omaggio e, di fronte alla vedova che gli racconta le terribili sofferenze di Ivan Il'ič prima di morire, questo amico ha un attimo di terrore ma dopo un po', dice l'autore, la solita idea che era toccato a Ivan Il'ič e non a lui lo ha rassicurato, lo ha pacificato. Quando Tolstoj dice "la solita idea" che sta facendo? Ci sta mettendo sotto gli occhi la natura umana e noi abbiamo bisogno di questo, credo che ne avremo sempre bisogno.

Luca Doninelli. Io ho iniziato prima parlando dell'amicizia nel senso che c'è qualcosa che avviene attraverso la lingua ed è la possibilità che dei destini lontani si avvicinino. Io ho sempre pensato che scrivere un libro sia come mettere un messaggio in una bottiglia, un messaggio che può essere letto solo da chi, e questo vale ancora di più per la poesia, in qualche modo ne trattiene la densità, che magari può essere talvolta una parola, una frase breve. Chissà se tra centomila lettori ci sono almeno i "venticinque lettori" manzoniani che compiono questa azione.

Qualcosa di straordinario avviene attraverso la parola. È quello che accadde a me quando per la prima volta comprai un libro coi miei soldi, ero un ragazzino, avrò avuto forse tredici anni, forse nemmeno, amavo la musica rock e comprai *On the road* di Kerouac. A casa mia c'erano tanti libri, mio papà me ne aveva fatti leggere tanti, e *On the road* è un libro che poi non sono più riuscito a leggere perché è retorico, con tante lungaggini, ma io ebbi l'impressione che questo Kerouac, di cui non sapevo nemmeno che fosse già morto da tanto tempo e fosse più vecchio di mio papà, stesse parlando a me in quel momento. La cosa straordinaria della letteratura è questa amicizia che si estende e non so se avviene anche attraverso le immagini, però io resto con il dubbio, perché l'esperienza dice che questo non può succedere fino al momento in cui, invece, accade.

Un'ultima domanda proprio veloce: se non esistesse più il romanzo, se non esistesse più questa riflessione sul destino, questo voler raccontare caparbiamente di persone che affrontano il destino sapendo magari già che ne saranno sconfitte o che non ce la faranno, se non ci fosse più questo e continuasse a esserci tutto il resto, che cosa ci mancherebbe, che cosa mancherebbe alla nostra esperienza? Gian Mario, grazie.

Gian Mario Villalta. Diceva già Leonardo che le immagini sono più potenti della parola, perché in un istante tu vedi tutto quello che c'è. Mentre tu stai ascoltando un discorso, mentre tu stai leggendo invece devi tenere tutto presente, comporre nella tua testa quello che sta succedendo, dargli un senso. Marco lo diceva bene, a modo suo sta descrivendo la perdita di centralità della letteratura

rispetto a quello che è stata per l'umanità e per la civiltà che è arrivata fino a noi. Negli ultimi quindici, vent'anni anche le persone comuni si sono accorte che ciò che sta succedendo è una perdita di centralità di tutto il sistema letterario, di cui negli ultimi duecento anni il romanzo era il centro portante. Secondo me la perdita dell'abilità di scrivere, ma soprattutto di leggere, di leggere forme complesse, di ricostruire nella propria mente un mondo nella sua complessità attraverso la lingua e l'immaginazione che nasce dalla lingua, è qualcosa che ci trasformerà, magari in meglio, del resto tutta questa letteratura non ha portato poi tanta felicità nel mondo. Chissà, può darsi benissimo che un mondo costruito e conosciuto attraverso le immagini soprattutto o la letteratura che diventa audiovisivo, possano diventare meglio di questo presente. A me non resta che essere conservatore, data anche l'età, rimango legato di più alla letteratura, perché è quello in cui io mi riconosco, però sono possibilista.

Luca Doninelli. Però tu sei d'accordo, Gian Mario, con quello che diceva Harold Bloom, che comunque leggere tanto, sistematicamente e anche facendo un po' di fatica, alla fine ci rende più liberi?

Gian Mario Villalta. Sono d'accordo e sono anche convinto che ci sia proprio una forma di esercizio della capacità di interpretare il mondo dell'intelligenza che passa attraverso la capacità di leggere forme complesse; però sono di parte, mi sono occupato di letteratura tutta la vita. Io mi fermo ad una constatazione: siamo ad un passaggio in cui il sistema audiovisivo in generale, con la sua velocità, mette per forza in crisi il libro e in particolare le forme letterarie tradizionali e vedremo come andrà a finire. Come dice giustamente Marco, la letteratura non smetterà di esistere, non si tronca all'improvviso, non finirà un dialogo e neppure la reciproca relazione; solo che quella centralità che ha costruito qualche migliaio di anni di civiltà si sta esaurendo, secondo me, e vedremo come evolverà la questione.

Marco Pisoni. Io sarò ancora più breve, nel senso che è vero che forse il romanzo ha perso la sua centralità nel mondo intero, ma ha una centralità molto forte per chi invece crea storie. Per tutti i registi, gli autori, gli sceneggiatori il romanzo è essenziale. Credo che uno dei momenti peggiori della storia recente della televisione per chi l'ha fatta, per i due autori Weiss e Benioff e gli showrunner di *Games of Thrones*, sia stato finire il romanzo di Martin al posto suo. Io credo che loro non avrebbero mai voluto farlo. Non so che cosa succederebbe al mondo se dovesse mai scomparire il romanzo da un giorno all'altro, ma ho una buona dose di certezza nel dire che tutti quelli che fanno immagini ne soffrirebbero enormemente, quindi per loro il romanzo è un po' come Tiresia e come diceva uno forse dei più grandi poeti del secondo Novecento: "Devi tenerti in vita, Tiresia, è il tuo discapito".

Carmen Pellegrino. Come Gian Mario, anch'io credo che forse le convenzioni fiacchino un po' il romanzo. Ovviamente parlo perché mi occupo di questo, quindi di qualcosa che conosco e di cui sento la necessità. Già negli anni Trenta qualcuno diceva: "Ma è possibile che in questi romanzi la gente parli tra virgolette?". Le convenzioni a volte indeboliscono e adesso una convenzione è quella appunto della storia lineare. Noi viviamo in un tempo assolutamente frammentato, noi stessi lo siamo, le nostre identità sono frammentate, come possiamo aspettarci una coerenza interna al romanzo quando non l'abbiamo nella nostra vita? Anche il lettore quindi non deve aspettarsela.

Uno dei tratti distintivi dell'uomo contemporaneo è che a differenza dei padri e dei nonni sa dove è nato, ma non sa dove sarà sepolto, mentre i nostri padri e i nostri nonni sì, lo sapevano, i nonni si compravano anche il posto al cimitero, il loculo, invece noi non lo sappiamo più. Forse quel ritorno a casa di cui parlava nel suo bellissimo contributo Sergio Givone, quell' immaginare un ritorno a casa nel romanzo, dove la casa però non corrisponde più ad un'Itaca definita e definibile, può voler dire che casa può essere appunto anche l'amicizia, anche fare casa con un amico, fare casa in una lingua, fare casa da espatriato.

Forse se il romanzo si svecchia un po' delle convenzioni che lo fiaccano e si adegua a questa frammentarietà della vita contemporanea, ha più speranza di vivere, di tornare alla sua vocazione originaria e, per chiudere, quella che secondo me è la vocazione originaria del romanzo è espressa in un paragrafo brevissimo del racconto di Mario Rigoni Stern: "Inverni lontani". L'autore era tornato in altipiano ad Asiago, negli anni Cinquanta, con gli ex combattenti aveva aperto una biblioteca e lui, mettendoci dei volumi propri, dei soldi propri, in quelle zone povere del contado, abitate da contadini, fa una scommessa e dice: "Due, tre ore ogni sera le passavo a riordinare la biblioteca degli ex combattenti, che aveva qualche migliaio di volumi, per intiepidire la stanza mi portavo da casa un po' di legna e accendevo il fuoco nella stufa di cotto. C'erano molti volumi che riguardavano la prima guerra mondiale, ma pure i romanzi della Medusa, gialli, rosa, tutto D'Annunzio, Oriani, Papini e anche uno scaffale di libri naturalistici, ecc. I romanzi di cappa e spada e dell'800 francese erano i più richiesti dai lettori e dalle lettrici che venivano dal contado". Quindi l'immaginazione, darsi la possibilità di immaginare. "E quando li riportavano sapevano di stalla. Si sa, allora non c'era la televisione, pochi avevano la radio e la gente leggeva di più. Alla domenica mattina, dopo la Messa, venivano in biblioteca anche dalle contrade lontane, pagando venti lire potevano avere in prestito un libro per quindici giorni. [...] Insomma, che cosa importava se quando li restituivano avevano odore di vacca e di letame e se erano un po' sciupati? Intanto venivano letti nelle lunghe sere invernali, magari a voce alta, alla tenue luce delle cucine o nelle stalle mentre si aspettava il parto delle vacche".

Gian Mario Villalta. Una cosa velocissima a proposito della poesia. Tu hai detto che scrivere un romanzo è come mettere un messaggio nella bottiglia, per la poesia è come mettere un messaggio nella bottiglia sapendo che stai nel deserto.

Luca Doninelli. Quindi non c'è molta acqua dove galleggiare. Io però ringrazio anche Carmen per avere letto questo brano di Rigoni Stern che ci fa ricordare una cosa straordinaria che ha la letteratura ed è questo senso della casa, del trovarsi dovunque come a casa propria, perché questi contadini che leggono, che restituiscono libri che hanno l'odore di vacca, magari leggono storie di russi, di americani. Il consiglio, il messaggio che mi piacerebbe lanciare è di continuare a leggere romanzi e a cercare, con le nostre curiosità, di indurre anche gli editori e gli scrittori a fare cose che incuriosiscono, perché una delle esperienze per me più belle come scrittore è quando mi capita (non moltissimo ma a volte sì) di scoprire uno scrittore che dice l'opposto di quello che penso, che scrive nel modo opposto al mio e per il quale, in tutta onestà, sono pronto a sacrificare tutto quello che faccio io. E questa è un'esperienza bellissima, è come trovare un amico più grande di te nel posto in cui meno te l'aspetteresti, forse anche nel deserto dove non ci sono fiumi, ma ci sono comunque fogli di carta, penne e bottiglie. Grazie mille di essere stati con noi.